

Please click on 'Supporting Material' link in left column to access video files

Il pensiero meridiano oggi: Intervista e dialoghi con Franco Cassano*

A cura di Claudio Fogu

PARTE I: 5 domande sul pensiero meridiano.

1. Che cosa è il “pensiero meridiano” per Franco Cassano oggi?

Franco Cassano [FC]: Il pensiero meridiano è la critica del tipo di sguardo dominante nella cultura contemporanea, uno sguardo attraverso il quale il nord-ovest del mondo definisce la realtà, definisce il tempo, definisce le caratteristiche del futuro, definisce l'altro.¹ Il novantasei [anno di pubblicazione di *Il pensiero meridiano*] cade appena sette anni dopo l'ottantanove, al quale fece seguito un libro che poi è diventato famoso, quello di Fukujama, *La fine della storia*.² L'idea che guida *Il pensiero meridiano* è che questo punto di vista fosse profondamente sbagliato. Che il mondo potesse essere guardato anche da un'altra angolazione, e che le tesi del libro di Fukujama siano state ripetutamente falsificate dagli eventi degli anni successivi.

Il punto di vista del pensiero meridiano è il punto di vista del sud, questo è il programma di ricerca. Esso si propone di guardare la storia dal punto di vista di quella parte del mondo, la quale non è la protagonista dello sviluppo, e quindi, in qualche modo, produce una prospettiva diversa, che non è riducibile soltanto a un insieme di dati negativi, così come invece emerge fondamentalmente nel punto di vista dominante.

Il sud non è solo un non ancora nord, una patologia infinita dalla quale bisogna guarire per diventare finalmente civili e degni del dono della parola. Il sud è molte cose, il sud è sicuramente una terra piagata, con molti problemi, però è anche una prospettiva diversa. E lo scopo del pensiero meridiano è di cercare di mettere a fuoco la diversità e la ricchezza di questa prospettiva, senza nessuna pretesa di riuscire a rappresentarla in modo esaustivo nel libro, ma come un'indicazione, una prospettiva.

Io credo che questa sia un'idea che cammina, che cammina anche con le gambe di altri studiosi, perché mi sembra ormai abbastanza evidente che quel punto di vista che si assumeva fosse dominante, cioè che tutto il mondo dovesse diventare progressivamente nord-ovest, e che quindi chi era a nord-ovest potesse in qualche modo governare tutti questi processi, beh quel punto di vista oggi è molto scosso, e quindi c'è bisogno, invece, di guadagnare una *molteplicità* di punti di vista. Tra questi punti di vista quello del sud è molto diverso. In primo luogo rifiuta questa idea di essere inserito in una concezione temporale nella quale il sud è soltanto il passato del nord e il non ancora nord. E quindi è una rivendicazione di autonomia, una sottolineatura di differenze, e, per certi versi, anche una critica di alcuni aspetti della modernità.

* Intervista condotta da Claudio Fogu nella residenza di Franco Cassano a Bari il 7 luglio 2008. Si ringraziano Wulf Kansteiner per l'aiuto tecnico durante la registrazione, e Cristina Villari per la trascrizione dell'intervista. Rispetto alla versione video dell'intervista—anch'essa proposta in dieci segmenti in questo numero di *CIS*—questa trascrizione è stata rivista sia dal curatore che dall'autore, i quali, ove necessario a chiarire il pensiero esposto, hanno integrato o modificato il testo orale con lievi aggiunte o sottrazioni.

¹ Franco Cassano, *Il pensiero meridiano* (Bari: Laterza, 1996).

² Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo* (Milano: Rizzoli, 1992). Edizione originale *The End of History and the Last Man* (New York: Free Press, 1992).

Il tema che è diventato più noto, a seguito di una discussione che ha preso tante pieghe e tanti aspetti, è la critica dell'accelerazione dell'esperienza come caratteristica fondamentale della modernità. Il sud è portatore di un'idea più lenta del mondo e, in genere, i cultori della velocità pensano che la lentezza sia sinonimo di arretratezza, del possesso di una dimensione culturale ancora imperfetta. La lentezza è invece un punto di vista sul mondo, una forma di vita che custodisce delle esperienze che, con la velocizzazione crescente della vita, scompaiono. E quindi il pensiero meridiano vuole in primo luogo far capire che esistono dimensioni dell'esperienza che corrono il rischio di essere distrutte dalla progressiva velocizzazione e modernizzazione del mondo, esperienze che invece è molto importante custodire. Ma non certo per un'irresistibile fascinazione dell'arretratezza, ma per dare al mondo nel quale noi vogliamo vivere una dimensione più ricca, più articolata, più plurale, rispetto a quella che viene consegnata nel pensiero unico, che governa e ha governato a lungo il nostro immaginario. Del resto Wim Wenders lo ha detto: il nostro immaginario è stato colonizzato.³

Quindi il pensiero meridiano si propone, in primo luogo, di provare a decolonizzare il nostro immaginario immaginario. Il che non comporta una critica frontale della modernità, un'inclinazione nostalgica; vuol dire semplicemente autonomia rispetto alla forma di modernità dominante. E la convinzione che quella forma possa essere profondamente modificata anche attraverso il patrimonio culturale dei popoli del sud, che non è in alcun modo riconducibile ad una semplice somma di repressioni e superstizioni.

In genere nell'immaginario del nord il sud esiste solo come paradiso turistico o come inferno mafioso. E sono due immagini tra loro perfettamente complementari. Si va in vacanza al sud perché il sud offre delle possibilità che attraggono molto: c'è il clima, c'è il sole, c'è spesso il mare, c'è la possibilità di evadere dalla disciplina e dallo stress di un anno di lavoro. E nello stesso tempo, però, durante l'inverno invece prevale l'idea di un sud irrimediabilmente fermo, dominato da insuperabili patologie sociali. Ecco, il pensiero meridiano è l'idea che invece il sud possa essere qualcosa di molto diverso e di molto di più di queste due immagini, che esso possa diventare un soggetto autonomo, possa diventare protagonista, possa prendere la strada della modernità in un modo assolutamente originale.

2. Questo pensiero meridiano è ancora ancorato al Mediterraneo?

FC: Tu introduci il tema del mare, e il sud di cui parlo è un sud impensabile senza il mare. L'idea del mare che io ho, è in qualche modo anche stata animata da riflessioni di un grande della filosofia, come Hegel, il quale dice che l'Europa stessa è impensabile senza il mare. Ma anche l'espressione famosa di Valéry, secondo cui l'Europa è il capo occidentale dell'Asia, finisce per illustrare questa specificità del vecchio continente, il suo essere tuffato nel mare.

Quindi questo tema del mare è un tema molto importante. Io credo, questa è la sottolineatura che ho provato a dare, che una parte rilevante del pensiero greco sia impensabile senza il mare. È impensabile senza quell'elemento di 'infedeltà' che esiste in tutte le città di mare, città da cui si parte, che rendono gli uomini irriducibili all'organicità e al ricatto identitario integralista del luogo in cui si è nati, in cui si vive. La partenza è un elemento di mobilità e di libertà.

Credo quindi che sul mare sia nata una dimensione molto importante della storia del mondo e che la libertà coincida con il dubbio e con l'idea di un sapere non più fondato sulla rivelazione,

³ Il riferimento è alle parole finali del protagonista del film di Wim Wenders *Nel corso del tempo* (*Im Lauf der Zeit*, 1976).

ma sulla riflessione e sulla discussione. Un pensiero quindi, costantemente instabile, come il mare, e continuamente necessitato a doversi ridefinire.

Perché io credo anche che esista una connessione fortissima tra filosofia e democrazia: il comune presupposto che ad una verità si possa arrivare solo sulla base di una libera discussione. E questa sottolineatura dà al sud di cui parlo un'impronta molto forte, perché si sottrae ad un'opposizione classica, che caratterizza una parte del pensiero politico dell'inizio del '900, l'opposizione, messa a fuoco dalla geopolitica, ma non solo da essa, tra le culture marine, diciamo oceaniche, e le culture di terra. La contrapposizione cioè tra il pensiero tellurico e il pensiero dell'oceano, sottolineata in modo radicale da Carl Schmitt, l'opposizione tra le culture dell'identità/comunità e le culture della libertà/sradicamento.

Il Mediterraneo si sottrae a questa opposizione per molti aspetti apocalittica, perché esso è insieme, come suggerisce il suo stesso nome, terra e mare. E quindi esso è sicuramente identità, ma nello stesso tempo anche un indebolimento dell'identità, perché il mare è l'idea di partenza. Ma il Mediterraneo non è un mare nel quale si parte per non tornare più, perché in esso alla partenza si incrocia il ritorno. Quindi è una mediazione tra queste due polarità, perché segna un'infedeltà rispetto alle culture dell'identità etnica o religiosa, di quell'identità che ti integra al tuo interno e non ti dà nessuna possibilità di movimento.

In questa concezione ogni individuo è come un mattone di un muro, non potrà mai abbandonarlo, se non infliggendo ad esso un trauma, facendolo crollare. Sono quelle culture nelle quali la libertà individuale viene vista come un tradimento. E queste sono le culture dell'identità, in cui prevale l'elemento della terra.

Le culture 'oceaniche' sono invece quelle nelle quali la partenza è senza ritorno, la libertà è destinata ad un progressivo sradicamento, nelle quali la dimensione comune della vita scompare a favore di un individualismo sempre più pesantemente sradicato e tendenzialmente anomico. Nell'utilitarismo radicale che anima l'economia e il mercato, e nell'ossessione del successo individuale ad ogni costo io vedo il tratto che domina queste culture oceaniche (14.28).

Il Mediterraneo, ma credo riguardi anche l'Europa, è invece portatore di un'idea di equilibrio tra terra e mare. L'eroe mediterraneo parte, ma ritorna, ed è scisso proprio per questo. Ulisse, quando è lontano da casa, rimpiange il ritorno, ma quando finalmente è ritornato viene ripreso dal desiderio di partire. E quindi egli è segnato sempre da questa tensione, dalla dimensione di chi vive sul confine, la cui forma di coscienza è molto diversa da quella di chi vive stabilmente insediato nel centro: chi vive al centro di un'identità è circondato da persone esattamente simili a lui; chi vive sul confine è costretto a confrontarsi con l'altro.

Anche per questo il Mediterraneo è un mare particolarmente importante e interessante, perché è da sempre un punto di contatto e di conflitto in cui è impossibile sottrarsi al rapporto con l'altro, anche se questo rapporto ha attraversato stagioni molto diverse. Quindi in questo rapporto tra terra e mare il Mediterraneo possiede una sua specificità. Questa dimensione di equilibrio tra terra e mare, di rapporto con l'altro, sul Mediterraneo è accentuata, ma non credo sia una sua caratteristica esclusiva. A me sembra che questo equilibrio sia uno dei grandi problemi contemporanei: come si può fare in modo che i vari popoli della terra si incontrino senza abbandonare la propria identità, ma senza neanche rinchiudersi all'interno di essa in modo integralistico, diventando preda di un rifiuto dell'altro?

E quindi il problema diventa quello di come sia possibile costruire ponti, comunicazioni, versioni della propria cultura che siano aperte all'altro. Io credo che le culture non siano dei monoblocchi arroccati attorno ad un'essenza intangibile ed immutabile, ma degli insiemi complessi, all'interno dei quali possono prevalere e conquistare l'egemonia interpretazioni tra loro molto diverse. Il rapporto con l'altro non significa necessariamente abbandonare la propria

cultura, ma offre la possibilità di re-interpretarla, di riformarla, mantenendo gli elementi essenziali di essa, costruendo una versione di essa più capace di dialogare con l'altro e di apprendere da esso, più capace quindi di evitare la chiusura. Questa interazione tra le culture nel Mediterraneo è stata ricorrente, ma non credo che ne costituisca un'esclusiva, un tipo di esperienza che non è stata conosciuta anche altrove. Del resto il Mediterraneo è ancora oggi una linea di confine proprio tra nord-ovest e sud-est del mondo, e quindi, per certi versi, pur essendo un mare locale, è l'epicentro di un problema globale.

3. Possiamo interpretare la mediterraneità come opposizione al nord e all'ovest?

FC: Il nord e l'ovest hanno dato vita a dimensioni importanti dell'esperienza: nessuno lo nega. La critica che si può fare, partendo dal punto di vista del Mediterraneo, sta nel fatto che essi sembrano aver abolito gli altri due punti cardinali, l'est e il sud, definendoli fondamentalmente come delle patologie, come qualcosa che ancora non è sufficientemente nord e ovest.

Il pensiero meridiano, nell'interpretazione specifica del Mediterraneo, parte in primo luogo dal nome di questo mare, un mar che "media le terre". Non c'è una sponda che possa dire "mare nostrum," espressione che io non amo, perché *mare nostrum* è latino, ed è una sola lingua. Per me la vera lingua del Mediterraneo è una molteplicità di lingue, dove tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo parlano e denominano questo mare secondo la loro lingua. Mentre *mare nostrum* era un *nos maiestatis* dei latini e quindi un gesto di invasione e di possesso, un atteggiamento che è ritornato con il fascismo nella storia d'Italia.

Ma al fondamentalismo del nord-ovest non si può reagire dando vita ad un fondamentalismo uguale e simmetrico. Nel mondo nel quale viviamo sono il sud e l'est ad essere rappresentati in un modo o patologico o caricaturale. Il problema del pensiero meridiano è quello di rappresentare in altro modo le ragioni del sud, di sottrarlo a questa deformazione, di far emergere il suo punto di vista senza farsi risucchiare dalla spirale delle demonizzazioni, di provare a costruire un equilibrio.

Il problema è come si ricostruisce questo equilibrio, come ricominciano a parlare le culture. Perché se ognuno dà dell'altro un'immagine demonizzante dialogare diventa molto difficile. Il dialogo è qualcosa che nasce nel momento stesso in cui io non penso che l'altro sia il male, e che quindi l'unica medicina sia estinguerlo. E qui è importante fare un passo indietro.

Al pensiero meridiano sono arrivato da un percorso che è cominciato con un libro che per me è stato importante: *Approssimazione*. Esso porta come sottotitolo *Esercizi di esperienza dell'altro*.⁴ Questo libro comincia con il tentativo di mettersi dal punto di vista degli animali, di vedere come essi interpretano il mondo, come lo vedono, lo leggono, lo sentono; e subito dopo ripete lo stesso esercizio per mettersi dal punto di vista delle altre età, dell'altro sesso, delle altre culture e degli altri caratteri. Questo esercizio, questo porsi dal punto di vista dell'altro, è il contrario di qualsiasi integralismo. Perché l'integralismo è quello che ritiene che l'altro sia il male, che debba essere ridotto all'identico e quindi vada cancellato.

Il Mediterraneo lancia un messaggio di questo tipo: riconoscersi ed essere capaci di dialogare. Ovviamente questa tensione non si chiude mai come accade invece in Hegel, nel quale la tensione mira ad incorporare l'altro dentro di sé, dando al soggetto il titolo ad espandersi ulteriormente. L'altro rimane costantemente invece fuori di me. L'ossimoro è una figura assolutamente essenziale. Io devo sapere che il mio punto di vista è soltanto una porzione del

⁴ Franco Cassano, *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro* (Bologna: Il Mulino, 1989).

mondo. Non amo, anzi potrei dire che temo tutti coloro i quali pensano di parlare in nome di una verità assoluta, perché costoro vedono gli altri come degli infedeli, degli idolatri. E quindi in qualche modo, custodiscono un'idea per cui sarebbe meglio convertire gli altri, cancellarne la differenza. Gli altri per me sono invece, una grande ricchezza, un altro punto di vista sul mondo.

Quasi sempre noi abbiamo tirato Dio nel centro delle nostre beghe condominiali, per poter dire "combattiamo in nome di Dio", e in questo modo migliorare il nostro rapporto di forza con gli altri. Ma anche le SS portavano scritto sui loro cinturoni "Gott mit uns," "Dio è con noi." Una volta ho scritto che, se fossi stato al posto di Dio, mi sarebbe piaciuto spedire una lettera a tutti coloro che usano il suo nome per poter imporre se stessi agli altri, per dire ad essi: "con queste cose io non c'entro e pertanto vi ritiro l'autorizzazione ad usare il mio nome."

Ecco, credo, che Dio si manifesti attraverso la mia lingua, ma si manifesti anche attraverso quella degli altri, e allora la lingua degli altri diventa particolarmente interessante. Non credo che le culture debbano rimanere chiuse su se stesse, devono dialogare e ambire a costruire un universale, ma si deve trattare di un universale al quale tutte danno un contributo, un universale a più mani. Quindi un uni-versale che, in conflitto con la sua etimologia, non è costituito da un solo verso, ma è fatto da più versi, un pluri-verso o un multi-verso. Certo si tratta di un itinerario complicato, che urta con parecchi problemi, ad alcuni dei quali accennavi tu, e per questo richiede una riflessione particolare.

Penso alla lotta contro il fondamentalismo. Io credo che sia una lotta giusta, ma solo se viene condotta a 360 gradi, contro tutti i fondamentalismi. Mentre invece, nel linguaggio comune, essa è quasi sinonimo di lotta ad un solo tipo di fondamentalismo, quello religioso e in primo luogo al fondamentalismo islamico. Io vedo certamente quel fondamentalismo, ma vedo anche il *nostro* fondamentalismo. In altri termini non posso dimenticare il primo gesto che ha fatto Cristoforo Colombo quando è arrivato 'nelle Indie': è stato quello di baciare sì la terra, ma poi di battezzarla con il nome del suo Dio, perché "San Salvador" vuol dire fondamentalmente Cristo. Come se i nativi non avessero battezzato quella terra, come se essi non avessero un Dio. Questo annullare l'altro cantando le lodi della civilizzazione e del progresso è una pratica che l'occidente ha costantemente coltivato.

Ecco allora il programma: in primo luogo impariamo a scorgere il nostro fondamentalismo, e poi potremo iniziare a sconfiggere il fondamentalismo altrui. E questo vuol dire rileggere la storia del nostro rapporto con l'altro, interrompere una lunga sequenza in cui esso è stato soltanto il fondale delle avventure della nostra cultura.

4. Il concetto di fondamentalismo è applicabile al capitalismo?

FC: Certamente. Del resto non è stato proprio Marx a definire la sua prospettiva come quella della *critica dell'economia politica*, cioè come critica dell'alienazione, del feticismo delle merci e del capitale prodotte da una società che non a caso ha chiamato capitalistica? La società nella quale si produce per il profitto è dominata dal processo di valorizzazione del capitale, che oggi nell'epoca della globalizzazione, ha esteso il suo potere su quasi tutto il pianeta. Quindi la risposta è molto chiara: il capitalismo è quella forma di fondamentalismo che ha come suo centro il capitale. Ma la critica del fondamentalismo del capitale non può appoggiarsi ad altri fondamentalismi, né a quello del progresso, così caro al Marx del *Manifesto*, né a quello della rivoluzione, che ritiene disinvoltamente che la redenzione dell'umanità possa passare attraverso la reclusione e la liquidazione di una parte di essa.

La bussola quindi è sempre la stessa, la critica di tutti i fondamentalismi. Quando parlo di fondamentalismo, parlo di una procedura intellettuale attraverso la quale una forma di vita

storicamente determinata viene indebitamente innalzata a condizione ontologica e naturale dell'uomo. Ora a me sembra che il fondamentalismo del mercato e dell'economia porti ad un'esaltazione di quello che io chiamo l'individualismo radicale, un individualismo che rifiuta ogni legame sociale e ritiene la nozione stessa di interesse collettivo un'inaccettabile prevaricazione a danno della sua libertà. C'è in questa spinta sicuramente un aspetto liberatorio, ma come non vedere che il suo tratto più costante è proprio l'erosione di ogni identità collettiva?

Questa spinta è formidabile. La dimensione oceanica della globalizzazione ha messo in crisi anche gli stati nazionali: di fatto ne ha ridimensionato profondamente la forza e il potere, ma nello stesso tempo ne disgrega il collante collettivo. Credo che questo processo di sradicamento, se non si fa qualcosa, continuerà ad andare avanti. Adesso mi sembra che esso sia riconosciuto sia a destra che a sinistra. Io credo che una parte della destra su scala internazionale non si riconosca più nei paradigmi del liberismo sfrenato, in quel tipo di fondamentalismo. Il rischio però è che adesso essa contrapponga al fondamentalismo oceanico e dello sradicamento quello della terra e della comunità.

Il problema fondamentale è invece quello del riconoscimento dell'altro, di evitare una nozione di verità che porti a ritenere che quelle sostenute da altri siano solo delle pseudo-verità, che dovranno dileguarsi al cospetto di quella in cui io mi riconosco. In altre parole sulla via della verità la diversità degli altri non è un ostacolo, ma una risorsa. Oggi la via indicata dal Mediterraneo, quella della decostruzione dell'opposizione tra il fondamentalismo del mare e quello della terra, costituisce un suggerimento essenziale per affrontare nel modo più saggio l'opposizione che tende a profilarsi all'orizzonte, quella tra est ed ovest, tra un individualismo sfrenato, e la prevalenza sfrenata della totalità. Non penso infatti solo all'integralismo islamico, ma anche ai cosiddetti "valori asiatici".

Io credo che il problema oggi sia quello che est ed ovest smettano di demonizzarsi a vicenda ed imparino a riconoscersi, mantenendo ognuno la propria specificità. Ma per far questo è necessario che l'Occidente riesca a ricostruire il valore anche di ciò che è collettivo. Evitare che il futuro possa essere soltanto una deriva anomica dell'individualità, un'individualità sempre più nomade e ribelle, e sempre orientata nella direzione opposta a quella della ricostruzione di qualsiasi legame sociale.

La filosofia di Gilles Deleuze rappresenta, secondo me, proprio questa prospettiva: l'esaltazione di questa progressiva decomposizione della comunità, vista come una rivoluzione molecolare. Io non condivido per niente questo giudizio. Non ho neanche nostalgia della comunità, e credo che anche coloro i quali antepongono le concezioni olistiche e l'interesse collettivo a quello individuale debbano fare un percorso simmetrico. E quindi imparare a riconoscere la libertà e il valore della libertà.

Il problema è che occorre cercare di costruire un codice che consenta il riconoscimento reciproco. E da questo punto di vista il Mediterraneo è un elemento essenziale, perché esso ci offre uno sguardo critico sulle nostre stesse patologie. Per esempio nella stessa cultura occidentale la nozione di cittadinanza è una nozione chiave, una nozione dalla quale anche le altre culture avrebbero qualcosa da apprendere. Ma quella nozione presuppone una dialettica forte tra diritti e doveri: i cittadini sono liberi, ma sono anche soggetti a degli obblighi, che derivano dalla loro appartenenza ad una comunità. Io credo che negli ultimi decenni questa corrispondenza e questa dialettica si siano decomposte a favore dell'esaltazione unilaterale della libertà e dei diritti individuali. Un esempio? Le tasse sono una parte del nostro appartenere alla comunità. Ma la rivolta antifiscale tende, in molti casi, a significare fondamentalmente che i doveri collettivi si devono indebolire a favore dell'intraprendenza individuale. Io credo che tutto questo produca la perdita della fraternità e della coesione sociale, la crescita delle disuguaglianze, la moltiplicazione delle patologie.

Le patologie degli stati totalitari avevano tutte un nome preciso. I Lager e i Gulag imprigionavano, mettevano dentro. Le patologie del mercato invece mettono fuori, vengono chiamate esuberanti, si spostano erraticamente da un paese all'altro in funzione degli interessi delle grandi imprese e del capitale finanziario. Si tratta di patologie sociali e politiche, che però vengono vissute come drammi individuali che non hanno una forma di rappresentazione collettiva. Eppure la loro origine non è l'individuo, ma la forma di vita. Ripeto: noi siamo terra e siamo mare, siamo bisogno di protezione e di cura da un lato ed aspirazione alla libertà e all'autonomia dall'altro. Riconoscere l'importanza di questo equilibrio, significa anche diventare più capaci di dialogare con l'altro.

Riconoscersi e dialogare non significa diventare identici. Per questo parlo di universale a più mani. Bisogna costruire degli strumenti attraverso i quali si coesiste e ci si conosce a vicenda. Io credo, ad esempio, che la Cina abbia bisogno di conoscere lo sviluppo dei sindacati, dei diritti dei lavoratori, di tutte le forme della libertà. Ma nello stesso tempo noi occidentali dovremmo ricordarci che il rispetto dei diritti di tutti gli abitanti del pianeta richiede modifiche importanti della nostra forma di vita. È un territorio che bisogna cercare di percorrere anche se è molto difficile, perché è minato dagli antagonismi di interessi e dai differenziali di potere tra le diverse aree del mondo.

Io sono del tutto convinto che la recente fortuna del fondamentalismo religioso nasca anche dal fallimento di una via laica nei paesi islamici. Negli anni '50/'60 noi parlavamo di quei paesi come "paesi arabi", mentre oggi parliamo di essi come "paesi islamici". Bisognerebbe chiedersi perché la religione nella sua forma integralistica è tornata ad essere così importante, se il comportamento coloniale dell'Occidente non sia stato una delle cause del fallimento di quella via laica, e se la via principale non debba essere proprio nel superamento di questo differenziale di potere tra l'Occidente e questi paesi. Per capire quella condizione bisogna provare a fare un esperimento mentale: se i pozzi di petrolio del Texas e dell'Alaska fossero controllati dai soldati della Repubblica Araba Unita, e la marina militare di quello stato controllasse l'oceano atlantico per garantire i propri interessi, quanto sarebbe diffuso il fondamentalismo religioso negli Stati Uniti? Non è difficile pensare che in questa condizione negli Stati Uniti l'integralismo, che già esiste, diventerebbe molto più forte. Cioè bisognerebbe cominciare a chiedersi se quella radicalizzazione che sta alla base all'integralismo non nasca anche dall'esistenza di un'asimmetria di potere molto profonda. E quindi bisognerebbe chiedersi se una riduzione di quell'asimmetria non potrebbe aiutare l'apertura di canali di comunicazione tra le culture. Se io ti domino e ti tengo sotto il mio controllo, è molto difficile che il nostro dialogo sia libero e sereno. Probabilmente il tuo primo desiderio è quello di farmi saltare via, se possibile anche di sopprimermi. E quindi il riconoscersi richiede anche un riequilibrio dei differenziali di potere.

5. Che cosa è cambiato per il pensiero meridiano dopo "l'undici settembre"?

FC: Dal punto di vista che ho cercato di rappresentare l'undici settembre ha costituito un drammatico allontanarsi delle sponde del Mediterraneo, perché era evidente che la forza dell'ipotesi integralista avrebbe rilanciato alla grande la spirale degli opposti fondamentalismi. Questo drammatico allontanamento delle sponde, per quello che mi riguarda, ha anche prodotto la necessità di una riflessione, quella di cui parlavamo poco fa, sul differenziale di potere tra i protagonisti di un possibile dialogo, e sul perché l'integralismo possieda l'egemonia nei paesi di tradizione islamica. Ma questo allontanamento, che ha coinvolto molti dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, non ha mutato il mio programma di ricerca, anzi credo che ne riveli oggi ancora di più le ragioni. Battersi per una prospettiva meridiana significa oggi combattere contro il conflitto di civiltà, lavorare al riavvicinamento di queste sponde, costruire un futuro di pace e cooperazione.

Il pensiero meridiano, che è del '96 e *Paeninsula*, che è del '98, sono libri animati da un forte ottimismo, che, specialmente nel caso di *Paeninsula*, sembra dire agli italiani: “siete da sempre al centro del Mediterraneo, cercate di cogliere l’occasione che la storia, con la caduta dei blocchi, vi propone.”⁵ Perché l’Italia è un punto di passaggio obbligato per andare dal bacino occidentale al bacino orientale, e per andare da nord a sud di quel mare. Quindi: “Riscoprite questa dimensione, che non è solo geografica, ma anche culturale ed etico-politica. Diventate quello che siete: un ponte di collegamento.”

Secondo me queste idee hanno incontrato una forte corrispondenza, anche se ovviamente non sono mancate ostilità e incomprensioni. Il problema fondamentale è che, però, per poter consolidare questa vocazione alla mediazione mediterranea dell’Italia, occorre anche che i fattori geopolitici siano favorevoli, cioè che il rapporto tra una sponda e l’altra venga fortemente facilitato dal contesto. Se il quadro è invece quello della contrapposizione dura e crescente tra le identità e le civiltà ovviamente questo programma di mediare le terre diventa molto più difficile.

Per quello che riguarda l’Italia i gesti politici importanti in questi anni, sul piano anche della politica estera, sono stati molto scarsi. Non si è fatto quasi nulla. Tutto questo sicuramente per una chiusura dentro al sistema delle alleanze, ma anche probabilmente per una scarsa qualità delle classi dirigenti italiane, che evidentemente fanno fatica a concepire un ruolo autonomo della politica italiana. Nel corso di questo cinquantennio l’autonomia della politica estera italiana ha dovuto vivere sottotraccia, penso ad Andreotti, a Fanfani e a Moro per quanto riguarda la Democrazia Cristiana. E penso anche ad alcuni gesti di Bettino Craxi. Ma si trattava di una politica estera costretta a vivere sotto la superficie rispetto all’ufficialità atlantica. Con l’89 è caduta la vecchia contrapposizione, ma ne sono sorte di nuove e ancora oggi la politica estera italiana è quasi invisibile. Qualche novità sembrava poter venire da alcuni gesti di politica estera di D’Alema, ma sono caduti insieme al governo Prodi.

I temi del *Pensiero meridiano* hanno incontrato, come dicevo, un largo riscontro, e stanno a testimoniare le continue ristampe. Ma è evidente che se le idee non procedono di pari passo con le decisioni ed i fatti, esse corrono il rischio di apparire una suggestiva utopia oppure una compensazione retorica. Ed io da molti anni metto in guardia contro questo rischio. Mentre la riscoperta della dimensione mediterranea della nostra cultura faceva progressi, la situazione politica non ha registrato sostanziali passi avanti. Siamo pieni di festival e di convegni sul Mediterraneo, una stagione creativa attraversa gran parte del nostro sud, ma senza un ruolo forte dei governi nazionali e dell’Europa queste idee sono come una macchina con le ruote nella sabbia, girano a vuoto. Sono convinto però che se le ruote venissero spostate su un terreno solido da chi ha il dovere di farlo, la macchina camminerebbe e andrebbe veloce. Va comunque ribadito che, pur in presenza di queste difficoltà, la riscoperta della dimensione mediterranea è un fenomeno crescente non solo in Italia, ma anche in altri paesi europei. Nel Mezzogiorno italiano nel dibattito culturale la dimensione mediterranea è diventata un tema centrale, e la regione Puglia ha iniziato coraggiosamente a tessere fili con l’altra sponda dell’Adriatico. Il tessuto di collegamenti con il nostro altro, l’Adriatico, ha ormai superato l’emergenza del '91, l’anno dell’arrivo della *Vlora*, la nave carica di albanesi nel porto di Bari. Quindi qualcosa è stato fatto, ma si potrebbe e si dovrebbe fare mille volte di più.

Ma ripeto, una prospettiva meridiana deve diventare politica e decisioni. Il rischio della retorica non è il riflesso di una vocazione meridionale, ma dipende dal fatto che le scelte della politica non fanno passi avanti, che quella prospettiva s’imbatte nelle inerzie e nell’ostilità di chi non vorrebbe toccare nulla. Ed è del tutto evidente che se non si costruiscono opportunità reali di

⁵ Franco Cassano, *Paeninsula. L’Italia da ritrovare* (Bari: Laterza, 1998).

collegamento, se non si fa ad esempio il “corridoio otto,”⁶ è molto difficile “fare il Mediterraneo”.

Del resto è sempre più evidente che la cosiddetta questione meridionale oggi vada riletta come parte della questione mediterranea. Il sud d’Italia non può competere con chi, essendo più a nord, è già inserito nel cuore dell’Europa, in un ambiente avanzato. Questo ambiente a sud non c’è, ma va costruito e non può essere che un ambiente mediterraneo, facendo del sud e dell’Italia il punto di sutura tra le due sponde. Mediterraneo non vuol dire solo sud, ma anche Italia.

PARTE II. Dialoghi

6. Dialogo su l’Italia nel Mediterraneo

FC: C’è una dimensione di lungo periodo: l’Italia non ha una tradizione di politica estera così forte e rilevante, come i paesi che hanno costruito il loro stato nazionale secoli prima e a lungo hanno avuto un ruolo egemone, come l’Inghilterra o la Francia.

La Francia ha avuto un ruolo importante nell’800 o anche nel ‘900 sul Mediterraneo. Quindi, da questo punto di vista, ha una tradizione di politica estera molto più forte. Noi abbiamo vissuto una politica estera anche nel periodo della guerra fredda in cui gli elementi di autonomia, quando c’erano, erano come sommersi.

Claudio Fogu [CF]: Però tu stesso ricordi nei tuoi saggi, che il momento di chiusura della modernità del Mediterraneo è l’invasione dell’Egitto da parte di Napoleone. Cioè la storia moderna del Mediterraneo vede la Francia come potenza colonizzatrice, che in qualche modo ha una politica molto forte di esproprio.

FC: io dico che la Francia e, per altri versi, anche l’Inghilterra che voleva proteggere le rotte di Suez essenziali per il Commonwealth hanno avuto una presenza molto forte nel Mediterraneo. Quindi in buona misura la politica del ‘900 è una politica nella quale il ruolo mediterraneo dell’Italia è sempre stato piuttosto debole e subalterno rispetto alle due altre grandi potenze europee. Il fascismo tenta di cambiare questa situazione, ma questo neo-imperialismo era fuori tempo e destinato a crollare fragorosamente. Poi nel ‘56, con la crisi di Suez, sia la Francia che l’Inghilterra scompaiono e in qualche modo c’è una staffetta con gli Stati Uniti.

CF: E lì però c’è un momento importante in cui tu ricordi, per esempio, l’Eni di Enrico Mattei come una pedina di un’Italia che tentava di fare una politica indipendente del petrolio, fatto unico nello scacchiere internazionale di quei tempi.⁷ E in questo senso riconosci, come hai detto anche prima, un ruolo a una certa Democrazia Cristiana, di un’attenzione al mondo arabo molto particolare, che ha contraddistinto la politica estera italiana.

FC: Mattei rappresentava un tentativo serio di autonomia e di negoziazione più equa con i paesi arabi, che prendeva atto che il colonialismo era ormai finito. Ma non bisogna dimenticare che Mattei non è morto nel suo letto. E quindi che quella politica aveva anche molti nemici. Probabilmente l’idea che l’Italia potesse giocare un ruolo autonomo nel Mediterraneo, andando a

⁶ Uno dei dieci “corridoi paneuropei” approvati nel 1991 allo scopo di potenziare e velocizzare le comunicazioni tra Europa Orientale, Occidentale e Meridionale. Il “corridoio otto” dovrebbe collegare i maggiori porti pugliesi (Bari e Brindisi) con Albania, Macedonia, Bulgaria.

⁷ Negli anni cinquanta, l’Ente Nazionale Idrocarburi (ENI) guidato da Enrico Mattei, sfidò le multinazionali del petrolio americane con una politica indipendente mirata ad approvvigionare l’Italia di petrolio e gas metano con accordi diretti con gli stati arabi e nord africani che si affacciano sul Mediterraneo.

colpire il potere e gli interessi delle grandi compagnie petrolifere, non piaceva a chi si identificava con gli interessi di queste compagnie.

Quindi quella dell'autonomia è una via difficile. In anni più recenti del Mediterraneo hanno parlato molto anche capi di stato italiani. Il problema è che le politiche che sono state fatte sono state però molto modeste, raramente capaci di esercitare un ruolo innovativo. Va riconosciuto però che, durante gli anni del governo Prodi, il governo italiano ha affrontato la crisi libanese in modo innovativo. Ha rivendicato anche la necessità di parlare con Hamas, che comunque era il rappresentante della maggioranza così come era emersa dalle votazioni fatte nei territori palestinesi. E quindi si è tentato di fare qualcosa.

Ma la cosa che mi ha colpito in occasione dell'iniziativa di [Nicolas] Sarkozy è il silenzio assoluto e assordante dell'Italia.⁸ E questo è molto preoccupante. Sicuramente trovo che questa miopia, questa mancanza di vedute di lungo respiro siano molto pericolose, e finiranno per accentuare la crisi del paese e della sua unità. E finiranno per accentuare i disagi anche a sud.

Ovviamente credo che la partita non sia chiusa, e che sia ancora in gran parte da giocare. Come ho già detto, la questione meridionale non può essere separata dalla questione mediterranea. E quindi credo che la necessità di una cooperazione su un piano di pari dignità tra i paesi delle due sponde del Mediterraneo finirà prima o poi per imporsi.

7. Dialogo sul pensiero meridiano e i suoi critici

CF: In questo senso, si nota nei tuoi scritti e forse in parte dei commentatori che hanno levato delle critiche al tuo scritto, si nota un certo eurocentrismo ancora, che sembra non essere uno sviluppo consequenziale del pensiero meridiano. Cioè questa attenzione all'altro, e a quello che l'altro dice di noi, è molto epistemologicamente sviluppata, ma poi attraverso dei riferimenti che sono all'interno dell'Europa. Per esempio Iain Chambers [nel suo libro *Le molte voci del Mediterraneo*], si riferisce in molti casi al tuo libro.⁹ Però la sua critica, molto schiettamente post-coloniale, è che identificare l'umanesimo come un punto di raccordo fra la cultura araba e la cultura europea, occidentale, e citare da una parte Montaigne e dall'altra Bartolomeo de las Casas, come esempi di umanesimo è però un modo di salvare l'umanesimo da una storia che è invece una storia molto più complessa, in cui [ancora una volta] non sono gli altri che ci parlano di noi, non sono autori arabi.

FC: Il problema fondamentale è cercare di individuare degli interlocutori dell'altra sponda, un problema particolarmente complicato, perché molte volte gli autori arabi che noi in occidente amiamo sono stati selezionati secondo i nostri gusti. Il problema è quindi quello di parlare con interlocutori interessati al dialogo, ma capaci di portare in esso un'alterità magari poco gradita ai nostri palati. Non si apprende dall'identico, ma da chi è diverso. E' per questo che nell'*Alternativa mediterranea* mostro di apprezzare il percorso di Tariq Ramadan o quello delle studiosi il cui lavoro si può rappresentare nella formula del femminismo islamico¹⁰. Non mi sembrano né italiani né londinesi...

In occasione del *Social Forum* di Parigi del 2003 ci fu una vivace discussione tra Ramadan, che accusava il movimento contro la globalizzazione di rimanere chiuso nei parametri della cultura

⁸ Nel luglio 2008 il presidente francese Nicolas Sarkozy lanciò l'idea di una "unione mediterranea" accolta da 43 capi di stato che si incontrarono a Parigi per discuterne.

⁹ Iain Chambers, *Le molte voci del Mediterraneo* (Napoli: Cortina Raffaello, 2007)

¹⁰ Franco Cassano, "Necessità del Mediterraneo," in *L'alternativa mediterranea*, a cura di Franco Cassano e Danilo Zolo (Milano: Feltrinelli, 2007).

dell'Occidente, e alcuni dei protagonisti di quel movimento. Una discussione molto dura, ma che sarebbe interessante riprendere.

Per queste ragioni la critica di cui parli mi sembra imprecisa e fuorviante. Il mio scopo è quello di trovare da una parte e dall'altra gli interlocutori capaci di sottrarsi all'inerzia del rispettivo fondamentalismo. Tra gli interlocutori ci sono autori certamente non classificabili come Derrida e tanti altri che certamente non sono classificabili come umanisti. Oltre tutto chi vuole costruire un ponte deve lavorare ad appoggiarne le basi su entrambe le sponde, attività che mi sembra molto più utile delle classificazioni di scuola. Lo ripeto: io cerco interlocutori da una parte e dall'altra del confine e quindi se il loro numero si allarga e la loro qualità sale, sono felice di poter apprendere da loro, così come è accaduto con gli esponenti della critica postcoloniale. Il resto mi interessa molto poco.

CF: Più che altro credo ci sia una prospettiva che in un certo senso identifica per esempio, con il Mediterraneo contemporaneo, il mare in sé, ha una prospettiva più nomade, più nomadistica, più in tono deleuziano, che guarda esclusivamente ai momenti di incrocio della musica [...] che è una dimensione parallela alla tua.

FC: Il postmodernismo ha dato un forte contributo a mutare il modo di guardare il Mediterraneo. Ma, una volta riconosciuto questo contributo, io rivolgo ad esso due obiezioni critiche: in primo luogo l'esaltazione dell'ibridismo non deve trascurare i rapporti di forza, il cui mutamento rimane decisivo per favorire un incontro forte e stabile tra le culture, i popoli e gli individui. In secondo luogo esso deve evitare, seguendo l'insegnamento di Gramsci, di smarrire il rapporto tra gli intellettuali e i semplici.

Gli intellettuali infatti sono in grado di dialogare e di entrare in comunicazione tra loro, ma la loro funzione non si esaurisce in questo rapporto interno alla loro comune condizione. Essi devono saper parlare anche a coloro che intellettuali non sono. Devono in altri termini diventare assumersi la responsabilità di non lasciare il popolo nelle mani dei fondamentalisti dell'una e dell'altra sponda.

8. Dialogo sulle iniziative “meridiane”?

FC: In tutti questi anni le iniziative sul Mediterraneo alle quali ho partecipato, sono state iniziative fondamentalmente culturali. Qui o anche altrove, nei paesi delle altre sponde del Mediterraneo. Quindi in alcune aree intellettuali questo interesse per questo tema esiste ed è viva.

Il problema fondamentale è di come si costruisce un equilibrio tra radicamento e apertura. Se l'apertura si costruisce fuori dal radicamento, il rischio è che sia minoritaria. Il problema che solleva la tua domanda è che tra intellettuali e semplici il rapporto ci deve essere, ed è decisivo, perché altrimenti, c'è il rischio che di fronte ad una koiné mediterranea e post-coloniale che tiene insieme gli intellettuali, ci siano le masse dirette dagli integralisti.

CF: Mentre in *Paeninsula* finisci con il tuo ultimo saggio, che parla di un ripensamento dell'Italia, a partire dall'esperienza dei sindaci del sud, come un' Italia non frazionata.¹¹ Per esempio un'iniziativa che riporti e, in qualche modo, stravolge quella che era – nel momento europeo della Costituzione europea – c'è stata una grandissima iniziativa non delle città italiane, ma di tutta Europa di gemellaggi, tra città italiane e città europee. C'è mai stato un pensare a

¹¹ Franco Cassano, "L'Europa e il pensiero meridiano," in *Paeninsula*, 75-87.

gemellaggi che invece rivolgano le città del sud, in particolar modo, a gemellaggi con l'altra sponda?

FC: Questo in parte è stato fatto, ma, se mi consenti, è un passo tanto necessario quanto facile. Il gemellaggio deve essere solo l'inizio di un collegamento più largo, stabile e complesso. Ma per fare questo sono necessarie delle scelte politiche.

Per fare un esempio, io sono stato recentemente a Skopje, in Macedonia. Sono partito la mattina da Bari, sono arrivato a Roma, dove dovevo prendere l'aereo, l'unico aereo che ci va: sono partito di lì alle 10 di sera e sono arrivato a mezzanotte e mezza. Cioè ho impiegato un'intera giornata per arrivare in Macedonia. Se ci fosse un volo diretto ci avrei messo 50 minuti.

Noi siamo lontani da coloro che sono più vicini, mentre siamo vicini a coloro che sono lontani. Si tratta di una tipica situazione di dipendenza. Tutti gli studiosi del sottosviluppo fanno vedere che uno degli indicatori della dipendenza è che tu, se vuoi andare in un luogo vicino, non puoi farlo direttamente, ma devi passare dal centro. Allora il primo obiettivo è superare questa condizione periferica e di dipendenza, rendere vicini coloro che sono vicini.

Se tu per andare in un paese vicino ci metti 50 minuti e non più un giorno intero, non avvicini solo gli intellettuali, ma anche gli imprenditori, costruisci legami, crei convenienze comuni e intrecci gli interessi. Ma fino a quando sarai lontano da chi è vicino, questo non accadrà. Arriveranno prima quelli che, pur essendo più lontani, sono meglio collegati, cioè i più forti. Costruire questa rete è un modo concreto per collegare le aree periferiche e farle uscire da una situazione di dipendenza, per dare all'autonomia una forza non intermittente e solo così riavvicini le sponde.

Una volta, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, ho fatto l'esempio del compasso: se ne metto l'ago sulla mia città – chiunque lo può fare con la propria città – e faccio girare la punta con la grafite, posso vedere quali sono i paesi e le città più vicine. Atene, Il Cairo, Tunisi, sono vicinissime. Ma se ogni volta, per andare lì, devo prima andare nella direzione contraria, sarà molto difficile costruire rapporti, di qualsiasi tipo.

Quindi il gemellaggio va bene, perché è una forma di vicinanza ideale. Ma facciamo seguire ad esso la costruzione di queste reti in modo tale che il gemellaggio significhi che si associano anche i rappresentanti industriali e di altre categorie, che si cooperi a ogni livello. Questo è il punto cruciale, è a questo appuntamento che devi aspettare la politica. Perché fino a quando la politica fa dei discorsi, magari ispirandosi a cose che ha letto da te, ma poi finisce per guardare altrove, il rischio è una forma di trasformismo.

Però tutto questo è complicato perché in questi anni il sud ha perso alcune battute. Se uno pensa che ci sono ben tre banche nel Mezzogiorno, la Cassa di Risparmio di Puglia, il Banco di Sicilia e il Banco di Napoli, che sono passate in altre mani e il credito è controllato dalle grandi banche del nord, ci si rende conto che la situazione è peggiorata.

La società civile, nel momento in cui si mobilita, ha bisogno di strumenti di questo tipo. Ha bisogno di costruirsi strumenti di rappresentazione, dai giornali alle riviste, ad altre forme di comunicazione. Questi sono alcuni dei punti sui quali oggi si deve fare la battaglia. Anche perché, nonostante le difficoltà, la vitalità delle nuove generazioni, lo posso verificare nella mia regione, è straordinariamente alta., dal cinema alla letteratura, alle nuove professioni creative. Ma se poi finisce per andare altrove, si è costretti ogni volta a ricominciare.

9. Dialogo su pensiero meridiano e nichilismo

CF: Ovviamente [c'è il problema del] rapporto di forza [tra nord e sud], sul quale sei tornato nei tuoi ultimi saggi, ne *L'alternativa mediterranea*, come punto principale da chiarire rispetto alla [consuetudine di parlare di] debolezza del sud, di sua incapacità di pensarsi soggetto [della storia]. [Debolezza, quindi] come un problema del sud. [E a questo proposito] invece [tu affermi che [la debolezza] è un problema di tutti i rapporti di forza.

Però fra i rischi che tu individui, nel modo di porsi del sud, nomini sempre e quasi esclusivamente quello del nichilismo, di una certa assuefazione alla diversità, una certa difficoltà di immedesimarsi in se stessi e di trovarsi soggetto. E cioè di fare della diversità stessa un fenomeno di relativismo assoluto. Forse quella della koinè post-moderna è la stessa cosa.

La domanda è questa: ci sono degli altri rischi, al di là dei rapporti di forza, o delle debolezze che non hanno permesso l'uscita del sud, oltre che a livello intellettuale, ad un livello di proposte di gente, oltre alla solidarietà. Cioè qualcosa che imbriglia il sud, oltre a quegli elementi di cui hai parlato, al rapporto di forze e al rischio nichilista in sé del pensiero meridiano.

FC: Non credo di aver mai usato la parola nichilismo nei miei libri. Ho parlato del rischio di una deriva anomica dell'individualismo radicale. Ma ho sempre contrapposto a questo rischio quello di una deriva di segno opposto, quella identitaria. Questa polemica su due fronti, contro il fondamentalismo tellurico da un lato e quello oceanico dall'altro, è il cuore del pensiero meridiano.

Segnalare lo scarto strutturale mi sembra oggi estremamente importante anche per quanto riguarda il sud d'Italia. L'immagine del Mezzogiorno è molto peggiorata, anche se ci sono fenomeni in controtendenza. In questa immagine oggi dominano i rifiuti napoletani, la camorra e altri drammi. Ma vale la pena di ricordare che queste patologie non nascono da una presunta irredimibile meridionalità. Sento in giro troppo moralismo e troppo poca analisi tra chi oggi tuona contro i mali del sud. Propongo, per arricchire il quadro dello scarto strutturale, un'ulteriore considerazione: se gran parte dei laureati meridionali va a nord a lavorare, così come accade in tutte le situazioni periferiche, questo dato, l'esodo delle energie più giovani e più qualificate, non finisce per peggiorare la condizione civile del Mezzogiorno? E tutto questo non aumenta il divario tra nord e sud? In altre parole a questi mali occorre dare la risposta di una grande politica, altro che il moralismo di comodo che oggi vedo attraversare perfino le scienze sociali.

Certo, a queste patologie bisogna reagire con una forte mobilitazione del sud e delle sue energie civili, fare in modo tale che anche a sud si possano creare occasioni di lavoro per i giovani. Ma pensare che tutto questo possa procedere solo sulla gamba del localismo virtuoso è una generosa utopia costretta a scontrarsi con la realtà. Anche perché nella realtà i fondi che la comunità europea aveva destinato al mezzogiorno più di una volta sono stati dirottati da questo governo verso altre strade, come è accaduto con la soppressione dell'ICI, la cui copertura finanziaria è stata assicurata attraverso la distrazione di fondi destinati al Mezzogiorno.

In poche parole: il sud deve fare uno scatto, deve valorizzare al massimo il proprio senso civico, deve mobilitare tutto il proprio capitale sociale, ma ci deve essere una politica nazionale capace di aiutarlo in questa mobilitazione, capace di far sì che i giovani possano rimanere a sud, rafforzando la società civile e la sua capacità di fronteggiare e battere la criminalità organizzata. Ma un governo in cui la Lega Nord possiede un forte potere di condizionamento va nella direzione esattamente contraria. Finirà per moltiplicare la paura anziché la speranza.

10. Pensiero meridiano e globalizzazione.

FC: Il mondo sta cambiando in una direzione che tutti facciamo fatica a individuare. Ma quello che mi sembra del tutto scontato è il fatto che stanno emergendo nuovi soggetti della storia mondiale, paesi che a lungo sono stati sullo sfondo, come la Cina e l'India. L'emergenza di soggetti "altri" pone all'Occidente ancor di più il problema di relativizzare il proprio fondamentalismo, per poter costruire una cultura dell'amicizia, della pace, del riconoscimento con gli altri popoli. E questa è un'operazione molto difficile e molto complicata. Ma giocare questa partita costituisce anche il nucleo vero del pensiero meridiano.

All'interno di questo scenario, gli ultimi sono stati anni di crisi del nostro paese. Molti dicono che l'Italia sta perdendo colpi, e lo dicono indipendentemente dalla collocazione politica. Credo che questo sia l'aspetto più forte e più drammatico, perché questa crisi accentua tutti i particolarismi, le contrapposizioni, gli egoismi, le chiusure, le paure. E credo che sia esattamente il contrario di quello che bisognerebbe fare. Però questi sono i sentimenti prevalenti. Il fatto delle impronte digitali ai Rom, ecc...¹²

Se uno pensa al modo in cui si era cercato di rispondere al problema dell'immigrazione, e al modo in cui risponde il governo attuale, non può non vedere i passi indietro. Si tratta sicuramente di un momento molto complicato. Io credo, l'ho già detto, che senza risoluzione della questione mediterranea non si possa dare una risoluzione della questione meridionale. Spero in questo. Spero che questa connessione divenga sempre più evidente.

Che vie battere? Bisognerà vederle in concreto. Uno dei temi di discussione in questa fase è proprio quello se riuscirà a reggere l'unità del nostro paese. Quello che è sicuro è che bisogna sbarrare la strada al leghismo, e a chi è leghista politicamente, ma ancora di più a chi lo è culturalmente. Il leghismo è una malattia del paese, la prospettiva meridiana va nella direzione esattamente opposta.

¹² La "schedatura" dei bambini Rom residenti in Italia tramite impronte digitali fu proposta dal ministro degli interni Roberto Maroni nel luglio 2008.